

Gli undici saggi, scritti tra il 2008 e il 2014, che Iginio Ariemma ha raccolto sotto il nome di *La sinistra di Bruno Trentin. Elementi per una biografia* (Roma, Ediesse 2014), offrono un'immagine viva, equilibrata e teoricamente puntuale dell'intera esperienza di Trentin (Pavie, 1926 – Roma, 2007). Il sottotitolo non deve trarre in inganno. Il libro è la ricostruzione del pensiero e dell'azione del dirigente sindacale, anche se è vero che le idee di Trentin non si possono scindere dalla militanza nel sindacato e nel partito cui ha aderito per tutta la vita. Il libro non offre solo uno studio, è anche una testimonianza, perché Ariemma ha vissuto in prima persona molte delle cose di cui scrive. È, insieme, un atto di conoscenza e di amicizia nei confronti di Bruno, e una riflessione e un giudizio sul significato e la storia della sinistra del nostro paese che l'autore e Trentin hanno condiviso. Alla fine il lettore ha anche netta l'impressione di una lettura che l'ha arricchito nella comprensione e nella volontà di affrontare i problemi che ha di fronte, in gran parte gli stessi che ha avuto Bruno Trentin.

Quali sono i principali momenti della biografia di Trentin che a giudizio di Ariemma ci permettono di ricostruire il significato che ci interessa? Innanzitutto l'esperienza della Resistenza, tra il 1943 e il 1945, di cui abbiamo un prezioso documento nel *Diario di guerra* (settembre-novembre 1943), vissuta sino alla morte di Silvio Trentin (1944) in uno straordinario sodalizio col padre, composto di ideali, fermenti e azione, che segnerà per sempre, come sottolinea Ariemma, la formazione di Bruno. E dopo, nel '44 e nel '45, come commissario e dirigente di attività militari promosse da GL nel trevigiano, quindi a Milano, in contatto, tra gli altri, con Leo Valiani e Vittorio Foa: «Suo padre Silvio e in generale l'ambiente giellino e azionista hanno influito parecchio su di lui» (p. 120). Certamente nel senso di una valorizzazione forte dell'attività pratica, svolta sempre all'insegna di valori e progetti strategici. Poi, dopo la fine del Partito d'Azione (ottobre 1947), tra la fine del '49 e il '50, l'iscrizione al PCI e il lavoro nel centro studi della CGIL a Roma, quindi l'incontro e la collaborazione con Di Vittorio (*Carta dei diritti sindacali e Piano del lavoro*), da cui impara a fare il sindacalista e trae un'idea di sindacato cui rimarrà sempre fedele, e con il quale condividerà, contro la direzione del PCI, la condanna esplicita dell'invasione sovietica (1956) dell'Ungheria (che Ariemma giustamente considera uno «spartiacque» del pensiero di Trentin). Poi l'esperienza di Torino, subito dopo la sconfitta della FIOM alla FIAT del 1955, quando, sulla base dell'analisi dei processi di produzione avviati dal neocapitalismo, Trentin elabora la proposta dei consigli dei delegati e del controllo operaio. La segreteria nazionale della FIOM (1962-1977), che lo vede organizzare il nuovo sindacato dei consigli e della lotta per l'organizzazione del lavoro e protagonista delle lotte operaie degli anni sessanta ("biennio rosso" del 1968-69) e settanta, nonché promotore dell'unità sindacale dei metalmeccanici (FLM). Poi, come successore di L. Lama, la segreteria nazionale del CGIL (1988-94), quando propone la nuova concezione del sindacato dei diritti e di programma, superando il concetto di classe operaia e sottolineando invece il ruolo della persona nel lavoro. Dopo le dimissioni da segretario della CGIL vedono la luce numerose pubblicazioni e, soprattutto, *La città del lavoro. La sinistra e la crisi del fordismo* (1997), l'opera più importante di Trentin, in cui analizza le nuove condizioni del lavoro alla fine del Novecento e svolge una critica puntuale delle scelte politiche della sinistra. Quindi l'elezione al parlamento europeo (1999), l'azione per una nuova idea di Europa e del sindacato internazionale. Infine la pubblicazione de *La libertà viene prima. La libertà come posta in gioco nel conflitto sociale* (2004) definita da Trentin come il proprio «testamento».

Uno dei principali pregi del libro di Ariemma è di permettere al lettore di cogliere con chiarezza e compiutamente il significato teorico e culturale dell'opera di Trentin. Questo duplice significato non è facile a delineare, dato il carattere «eretico», come spesso ricorda Ariemma, delle sue posizioni e delle sue idee. Trentin non è un marxista, anche se impiega in diversi modi numerosi e capitali concetti di Marx. Dal leninismo ha imparato la lezione dell'avversione all'infantilismo e all'estremismo, nonché una gestione severa della teoria che non è erudizione da esibire, tantomeno in salotti di sinistra, ma certamente non ha un'idea dell'organizzazione e del dibattito politico leninisti. Non è neppure uno storicista, anche se lo studio, certamente autonomo, di Gramsci è profondo e non privo di influenze, e se certamente tiene conto della storia non cade mai in alcuna forma di determinismo storicista o economicista. Ha certamente tratto dal personalismo francese e dal cristianesimo sociale l'attenzione e, in parte, il concetto stesso di persona, ma lo impiega in maniera e con finalità assai diverse. Guarda indubbiamente con interesse e simpatia alle posizioni dell'hegel-marxismo di K. Korsch, ma difficilmente lo si potrebbe far rientrare in un marxismo che riscopre Hegel. Ha grande rispetto per l'analisi della condizione operaia di S. Weil, in cui trova conferma un certo modo di valutare il moderno lavoro di fabbrica, ma di certo Trentin non intravede nella condizione operaia alcun significato attraverso cui giungere alla trascendenza. Ha un certo spirito utopista, che persino rivendica, ma esso evoca analisi di tale concretezza che lo mettono al riparo da ogni ideologismo. Ha indubbiamente in comune con l'azionismo, come rileva Ariemma, sia l'idea di libertà, sia la persuasione che etica e politica non debbano essere separate, e soprattutto, sotto l'influenza del padre, una certa concezione del nesso tra politica e società civile ma, come vedremo, tali idee vengono ripensate alla luce dell'esperienza del sindacato e del PCI, e l'azionismo politico rimane l'esperienza di preciso periodo della sua vita. D'altra parte tutte queste esperienze e influenze, e se ne potrebbero aggiungere altre, e tra tutte fondamentale rimane quella del padre, non sono presenti ecletticamente in Trentin, il quale le interpreta e impiega in maniera autonoma, rappresentandone una personale e originale sintesi. Che Ariemma chiama, riformulando il giudizio di Bobbio su Silvio (S. Trentin è un «comunista liberale») «comunismo libertario» (p. 84), oppure «socialismo libertario»: «Trentin non rinunciò mai alla prospettiva socialista [...] non il socialismo di Stato [...] ma un socialismo dal basso, di tipo libertario, che ha al centro il lavoro come fattore primario della libertà uguale, dello sviluppo sociale ed anche personale e della convivenza civile» (p. 128). Un giudizio che si attaglia con precisione a ciò che a proposito del socialismo Trentin scrive nell'Introduzione a *La libertà viene prima*, citato da Ariemma: «Che cosa resta del socialismo? [...] il socialismo non è più un modello di società compiuto e conosciuto [...] Esso può essere concepito soltanto con una *ricerca* ininterrotta sulla *liberazione della persona* e sulla sua capacità di autorealizzazione, introducendo nella società concreta degli elementi di socialismo [...] facendo della *persona* e non solo delle classi il perno di una convivenza civile». Quanta continuità e quanta differenza con le parole scritte da Trentin non ancora diciassettenne nel *Diario di guerra*: «la grande ascesa verso la grande libertà, verso un grande comunismo» (B. Trentin, *Diario di guerra [settembre-novembre 1943]*, Roma 2008, p. 133). Oppure: «la nostra lotta socialista, comunista e federalista» (idem, p. 66).

Alla fisionomia culturale di Trentin concorre il suo "stile" teorico, con le ricadute pratiche, in particolare per l'idea di sindacato. Ariemma sottolinea giustamente che Trentin amò fare e essere un «ricercatore» (come anche emerge da certe sue esitazioni di fronte a scelte politiche, impegnative sul piano del tempo personale, che accadeva gli venissero avanzate). Il libro ci fornisce numerosi elementi per capire che tipo di ricercatore egli fosse. Trentin è indubbiamente uno scienziato sociale, credo che questo, come sostiene Ariemma, non debba mai essere scordato (lo stesso *Diario* ha una struttura di commento metodologicamente distinto dalle notizie, la cui veridicità, il giovane afferma con un certo orgoglio, «è stata accertata e verificata con la più grande imparzialità», *Diario*, p. 119). Ma non è scienziato

sociale nel senso del funzionalismo o dell'empirismo propugnati da certa cultura anglosassone che ritiene di poter trarre le leggi sociali dalla somma e analisi di fatti raccolti con questionari e interviste. Lo è semmai nel senso classico, direi soprattutto francese: uno scienziato alla Motesquieu, alla Toqueville o alla Durkheim, ricercatori degli accadimenti sociali, capaci di tenere insieme principi e esperienza, teorie e fatti, in modo che i primi non cadano nell'astrattezza delle vuote parole, e i secondi nell'empiria. In più Trentin ha il grande vantaggio, per gli incarichi ricoperti, di poter mettere in pratica le proprie idee, cioè di "verificarle", come ricorda Ariemma. In questo senso il sindacato è anche stato il "laboratorio galileiano" delle sue idee, il luogo da cui trarre esperienze e conoscenze che poi poteva offrire al confronto, al dibattito e al voto, nonché, se accettate, alla verifica dell'azione. All'idea del sindacato di Di Vittorio egli aggiunge una forte esigenza di ricerca e conoscenza, di teoria e di analisi. E come Ariemma bene illustra, le vicende essenziali dei suoi incarichi coincidono con significative "svolte" del sindacato (le due Chianciano). Perché *il sindacato di Trentin è un sindacato della conoscenza*, che crea e verifica conoscenza, un sapere della società che la ricerca deve continuamente verificare e mettere in discussione (Ariemma: Trentin, ovvero «la politica come progetto», p. 11), e non solo un sindacato dei valori, che se non rinnovati di continuo e di continuo messi in tensione con l'analisi dei fatti e dei loro mutamenti, si trasforma in ideologia e conservazione. Per Trentin il sindacato è questo "laboratorio" di idee e non solo l'organizzazione che rappresenta le finalità sociali a cui fin da giovane ha aderito (Ariemma: Bruno ha continuato per tutta la vita a «indignarsi di fronte al sopruso e all'ingiustizia», p. 27).

Ho detto che uno dei principali pregi del libro è mettere bene in chiaro il significato teorico e culturale dell'opera di Trentin. In ultima analisi Trentin cerca una risposta al quesito politico e sociale posto dalla modernità e formulato da J.-J. Rousseau, meglio che da Marx, nei termini della contraddizione tra *citoyen* e *bourgeois*. Trentin non cerca una soluzione né nel corporativismo del ginevrino (in fondo metafisico), né nel socialismo di Stato marxista (in fondo autoritario), ma, con le parole della *Città del lavoro*, in una «riforma istituzionale della società civile» (lo può fare perché non ha in testa il soggetto dell'«amor proprio» di Rousseau, né la classe di Marx, ma la persona). Nella soluzione che egli ricerca è sicuramente presente, come nota Ariemma, la lezione politica del padre, in particolare, quella rappresentata dalla bozza di costituzione italiana centrata sul federalismo delle autonomie dei luoghi di lavoro e della società che sul letto di morte Silvio detta al figlio. Insegnamento apertamente riconosciuto da Bruno in occasione della *Lectio doctoralis* pronunciata nel 2002 a Ca' Foscari quando, riferendosi al padre esordisce dicendo che «quel poco di valido e di utile che ho saputo produrre nel corso della mia lunga vita lo debbo interamente al suo insegnamento e al suo esempio; alla sua radicale incapacità di separare l'etica della politica dalla propria morale quotidiana, pagando sempre di persona per i propri convincimenti».

La soluzione avanzata da Trentin alla contraddizione tra *citoyen* e *bourgeois* consiste in una diversa idea della politica, cioè in un'idea "posticipata" della politica. Rousseau, diversamente da ciò che scriverà A. Smith, e invece come Hegel o Marx, non ritiene che il mercato ricomponga spontaneamente le contraddizioni proprietarie della società civile, ma come Hegel e Marx, ritiene che il nuovo ordine possa essere ottenuto direttamente attraverso lo Stato. I pensatori citati (eccetto Smith) pur avendo idee assai diverse dello Stato e dell'ordine concordano che l'ordine e il senso del vivere civile siano il prodotto dello Stato. Quindi, diciamo, prima lo Stato e poi l'ordine. Trentin rovescia questo teorema della modernità secondo cui le differenze sono solo rinvenibili nell'idea di ordine. Per Trentin la politica e lo Stato vengono "dopo". *Prima viene la libertà*. La differenza sostenuta da Trentin non risiede pertanto semplicemente nell'idea federalista o nell'articolazione delle istituzioni della società civile, o, se si preferisce, nell'idea dei consigli di fabbrica. Ma nel fatto che la politica del nuovo ordine può soltanto ereditare un nuovo ordine già in gran parte esistente e

fatto proprio dalle persone che lo hanno costruito a partire dai punti in cui i tempi essenziali della vita si articolano in azione sociale, il lavoro, e tutta la quotidianità. Solamente quando la libertà in cui ciascuno è gettato (anche in questo senso sartriano la libertà viene prima e a essa siamo “condannati”) si sarà affermata, nei limiti del possibile, nel lavoro e quindi negli altri «elementi di socialismo» (tutta la sfera dei diritti, welfare, scuola, ecc), la politica potrà, come scrive Ariemma con un’espressione perfetta, fare da “levatrice” di questa autonomia («la politica come levatrice dell’autogoverno», p. 140). Una politica che porta alla luce del diritto positivo e universale ciò che la società ha già maturato, ovvero la propria autonomia. Anche Marx parla della politica come levatrice, ma è levatrice della storia, cioè di un finalismo di rapporti sociali intesi come il necessario comunismo. In Trentin la politica si fa levatrice della persona che si è già affermata politicamente-sindacalmente, a partire dal lavoro subordinato.

Nel 1972 Vittorio Foa scrive *Il «ritorno alla fabbrica» nella strategia della CGIL* (V. Foa, *Per una storia del movimento operaio*, Torino 1980; Ariemma tratta gli stessi accadimenti nel cap. Cinque). Negli anni cinquanta la CGIL perde i contatti con gli operai. Foa lucidamente indica ciò in un comportamento conservatore del sindacato. Precisamente quello di continuare a riferirsi agli operai specializzati, quasi artigiani, e qualificati che avevano costituito sino a allora il suo referente di fabbrica, senza accorgersi che il neocapitalismo stava trasformando il lavoratore di fabbrica nell’operaio comune fordista con poca qualifica e dal lavoro ripetitivo in linea. Sappiamo che la CGIL di Di Vittorio si servì, per il superamento della crisi degli anni cinquanta e del ritardo di cui parla Foa, anche delle ricerche sul lavoro in fabbrica di Trentin (cfr. le pagine di Ariemma). Ma non si tratta di stabilire solo una consapevolezza storica: da tali avvenimenti è forse possibile trarre un insegnamento più generale per un’organizzazione che opera nelle trasformazioni sociali. Perché a contatto con tali e sempre più impellenti trasformazioni il pericolo del conservatorismo è costante. Come oggi, quando l’operaio degli anni sessanta e settanta, che era stato riscoperto in fabbrica e che sulla base di uno scambio tra ubbidienza e sicurezza aveva ottenuto importanti risultati, non rappresenta più il tipo di lavoro nettamente prevalente, né quindi può continuare a essere il referente principale del sindacato. Trentin indica apertamente un nuovo referente, quello del «lavoro della conoscenza» di cui parla nella *Lectio* a Ca’ Foscari del 2002. Un lavoro che può anche essere presente nella manifattura, ma che soprattutto tende a essere presente universalmente, imponendo rinnovate forme di organizzazione, di contrattualità e di unità. Certamente ci sono, come nota Trentin, anche i lavori dequalificati e quindi disuguaglianze e polarizzazioni vecchie e nuove. Ma tra queste ultime prevalgono sempre di più quelle stabilite sulla base dell’accesso alla conoscenza. Se negli anni cinquanta e sessanta il sindacato era riuscito a superare la crisi tornando in fabbrica oggi può superare un’analoga crisi di rapporti *tornando alla persona*. La persona «riproposta» nel lavoro della conoscenza, come scrive Trentin, nel lavoro scelto, nel lavoro concreto, visto che il “lavoro astratto” di Marx non è più il paradigma del lavoro.

Il nesso sottolineato da Trentin tra conoscenza e lavoro, e quindi tra lavoro e libertà, ha un altro significato, ancora più generale. Una volta che abbiamo smesso di credere ai rovesciamenti rivoluzionari dello Stato e all’instaurazione statuale di nuovi rapporti di produzione, non possiamo non accettare uno dei caratteri più tipici della nostra civiltà, cioè l’idea che i mutamenti anche radicali, “epocali”, partono da trasformazioni e innovazioni culturali, quindi conoscitive e tecniche. Che poi si trasmettono al lavoro e ai comportamenti quotidiani, determinando quelli che Touraine chiama «nuovi attori sociali» (A. Touraine, *Il ritorno dell’attore sociale*, Roma 1988), quindi all’organizzazione sociale e politica, nonché alle ideologie che ne riflettono il significato di dominio. In questo senso l’innovazione culturale, la conoscenza prodotta dalla creatività dei soggetti, *trova nel lavoro il luogo privilegiato e più diretto di espansione*. Il lavoro è il punto più sensibile in cui rinvenire gli effetti dell’elemento centrale della trasformazione sociale che incomincia, appunto, dalla trasformazione culturale (in questo senso le politiche dell’istruzione e della ricerca andrebbero coordinate con quelle del lavoro, ma non perché l’istruzione debba essere educazione professionale, ma per far perdere all’educazione professionale la sua ristrettezza). Il lavoro della conoscenza, in altre parole, fa emergere un’inedita connessione diretta tra civiltà, la sua storia, e lavoro. Questa è la

*nuova centralità del lavoro* nelle società del mutamento e dall'apparente assenza di ogni centro. Ma tutto questo può accadere quando i nuovi «attori sociali» non si sono ancora chiaramente costituiti, e quando permangono forme antiche di organizzazioni e di ideologie di inquadramento, costruite a misura dei vecchi «attori sociali». Il lavoro, proprio per il suo nesso con la conoscenza, è il luogo in cui prima che altrove emerge la nuova società, di cui non abbiamo il «modello» ma di cui possiamo individuare degli «elementi» proprio da dove inizia e si forma la novità, e il successo risiede nella capacità di organizzarla in forme nuove, nuove organizzazioni sociali e poi dello Stato, nuove culture che giustifichino il tutto. Ma finché i nuovi attori non si sono costituiti si determina una situazione di complessità e di coesistenza tra vecchi e nuovi attori, ciò che Trentin ha ben presente, quando indica nei nuovi lavori della conoscenza una forma di lavoro che tende ad affermarsi sempre di più anche se per ora accanto a forme tipiche della società industriale e a forme di *poor works*. In questa complessità, fondamentale è che il sindacato sappia ben discernere i propri interlocutori, senza trascurarne nessuno, senza ridurre tale complessità e cercando un «nuovo patto» (Trentin) che sappia legare le nuove e le vecchie forme di lavoro. Pena un proprio conservatorismo.

Il socialismo non può più essere un «modello» di società, che doveva essere imposto a tutti dallo Stato conquistato in nome della giustizia e dell'eguaglianza, e realizzato attraverso una transizione più o meno lunga condotta all'insegna di un annichilimento dell'autonomia personale. Il socialismo non è un «modello», dice Trentin, è una quotidianità da conquistare personalmente, attraverso una battaglia e una conflittualità da sostenere anche con coerenza morale. Ma soprattutto attraverso organizzazione e progetto, analisi dei fatti e democrazia. Allora la politica intesa come Stato o comunque potere potrà essere «levatrice» di un nuovo ordine di cui oggi certamente è impossibile conoscere la forma. Ovvero *si può essere «socialisti» nelle persone anche senza un'idea di società socialista*. In questo senso forse si possono intendere le parole di Trentin, che è il modo in cui le intende anche Ariemma.

(Preprint di «Iride. Filosofia e discussione pubblica», 2014)